

*Luigi Rivera e i suoi scritti*, a cura di Ezio Mattiocco, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila, 2007, pp. 502 € 35,00

Si conviene per comune consenso tra gli studiosi che, a partire dal remoto 1895, l'abbondante settantennio d'ininterrotto monopolio della presidenza della Società poi Deputazione Abruzzese di Storia Patria da parte della nobile famiglia aquilana Rivera, prima Giuseppe, poi successivamente i nipoti *ex fratre* Cesare, Luigi e Vincenzo, abbia arrecato danni gravissimi di sterilità ed anacronismo alla ricerca storiografica regionale, da un lato a causa dell'ispirazione puramente ed angustamente erudita da quei personaggi in prima persona suggerita per non dire imposta alla ricerca medesima, dall'altro, e soprattutto, alla luce, o piuttosto all'ombra, del chiuso e miope municipalismo aquilano in cui essa ricerca è rimasta rattrappita per lunghissimi decenni, coadiuvando animosamente a ciò gli antiquari cortigiani che nel corso del settantennio si sono succeduti quali caudatari aquilani dei Rivera, da Moscardi a Chiappini e Speranza e via dicendo.

Si tratta, lo ripeto, di una unanimità singolare, all'interno della quale io aquilano tengo a disporvi in primissima fila.

E tuttavia, come in ben diversa dimensione e proporzione il fascismo in campo politico nazionale, questa chiamiamola così parentesi c'è stata, e non basta esorcizzarla per farla scomparire ed eliminarla, bisogna conoscerla e perciò studiarla, mettendo da parte, sia chiaro, ogni presupposto acritico di riabilitazione che col fascismo, lo sappiamo purtroppo, ha prodotto effetti così devastanti, ma leggendo, documentandosi, col risultato magari di pervenire ad un giudizio di squalifica ancora più drastico di quello corrente, ma non aprioristico, non dog-

matico, anzi basandosi su fatti e circostanze incontrovertibili.

Francesco Rivera, figlio di Alessandro, l'unico tra i quattro nipoti di don Giuseppe che non si sia lasciato tentare dal demone del patriottismo politico, civile e culturale *quand même*, ed egli stesso, Francesco, delicato ed umbratile intellettuale, non si è fatto per nulla ispirare dai concetti generalissimi che ho qui sopra sommariamente esposti, bensì esclusivamente da una rispettabile e, a questi chiari di luna, direi ammirevole *pietas* familiare nel promuovere e realizzare di propria iniziativa ed a proprie spese quella preliminare conoscenza, quella rivisitazione, come oggi si dice, degli scrittori di famiglia alla quale ovviamente a nessuna istituzione formalmente preposta a cose del genere sarebbe saltato in mente di pensare.

In attesa perciò non solo di rileggere Cesare Rivera, che del quartetto è senza dubbio la personalità più ricca e rilevata, ma di leggerne importanti inediti attesi da quasi un secolo, le quali cose tutte sono affidate alle cure di un competente di prim'ordine come, su mia doverosa segnalazione, il comune egregio amico Berardo Pio, ci troviamo oggi tra le mani il grosso volume che un altro specialista indiscusso, Ezio Mattiocco, ha raccolto intorno a Luigi, mentre l'anno scorso ero stato io ad occuparmi del patriarca Giuseppe.

Mi si consenta di dire che il mio compito è stato forse il più ingrato, nel senso che non si è potuto procedere se non ad una scelta antologica inevitabilmente arbitraria all'interno delle corpose e corposissime compilazioni di Giuseppe Rivera, per di più, non soltanto per motivi anagrafici, il più pesantemente coinvolto in un'atmosfera nostalgica neoborbonica che già nel 1923, l'anno della sua morte, lo faceva appa-

rire una sorta di oltrepassato, o comunque un uomo del più stilizzato ed estraneo Ottocento.

Con Luigi Rivera ci spostiamo innanzi di un quarantennio, ma non è che l'orizzonte sia gran che mutato, Aquila *for ever*, l'abbiamo detto, (sembrano incredibili le dieci righe dedicate nel 1933 alla riapertura della cattedrale di Teramo, senza neppure farsi parola di Francesco Savini, che ricambiava del resto con pari tracotante disprezzo) ma stavolta con la predilezione per un campo, quello artistico, che il fratello e lo zio avevano pressoché del tutto disatteso e che viceversa giustifica appieno l'interesse preso all'argomento da parte di Mattiocco.

Si deve a quest'ultimo, infatti, com'è noto, il più attento ed informato aggiornamento dell'importante cartografia aquilana cinque-secentesca sulla quale peraltro la monografia giovanile 1905 del Rivera rimane assolutamente imprescindibile e fondamentale.

Non ha trovato viceversa un aggiornatore adeguato l'altro maggiore contributo 1920 del Nostro, quello su Raffaello ed il suo amico aquilano Giambattista Branconio che, ben al di là delle vicende del celebre quadro della *Visitazione*, dette modo al Rivera di tracciare un censimento fittissimo non solo dei pittori ed in genere degli artisti aquilani sempre del Cinque-Seicento, ma anche e specialmente delle loro opere, che a quell'altezza temporale erano ancora in buon numero visibili e più o meno ammirabili nelle loro collocazioni originali mentre nei successivi decenni, e non soltanto a causa delle demolizioni fasciste, hanno subito un depauperamento ed una dispersione di cui si dovrebbe quanto meno tentare un censimento (che io sappia esso è stato di recente realizzato, e con esiti più che ragguardevoli, soltanto da Alessandro Angelini, un universitario toscano purtroppo troppo presto sottratto all'Abruzzo dalla nativa Siena, il quale ha studiato a fondo dal gabinetto di palazzo Corsini a Roma e da altre fonti le pregevolissime incisioni che Orazio De Santis, un nome fatto conoscere dal Rivera, aveva tratto dai quadri di Pompeo Cesura).

Precisamente il Cesura, di nuovo a mia nozione, è oggi, più e meglio dei sempre citati ma sempre trascurati Bedeschini, all'attenzione

precipua dei giovani studiosi: ma, lo ripetiamo, Luigi Rivera offre in merito un panorama ed una carrellata davvero impressionanti, che oggi abbiamo la fortuna di rileggere, e che attendono di venire sceverati a dovere.

Le carte ed i pittori ed artisti in genere, giova ripeterlo, esauriscono la maggior parte della vitalità critica del presente volume, che Mattiocco introduce con sobrie informazioni sull'autore.

Su altri temi, grazie a Dio, dalla tipografia all'Abruzzo nel Risorgimento italiano, si è andati abbastanza avanti (ma non si trascuri quel centinaio di oratori sacri chietini settecenteschi che il Rivera ha fatto conoscere nel 1908 con largo anticipo sulle benemerite indagini di Raffaele Tiboni e dei suoi successori) oppure non si trascende l'ambito anedddotico ed occasionale, come a proposito del Pontano e dell'Ariosto, o, peggio ancora, quello meramente parentale, non senza qua e là qualche spiacevole ripetizione.

Ma il risultato che liberalmente si proponeva don Francesco Rivera è stato pienamente raggiunto: zio Luigi è là, in un volume tipograficamente impeccabile, quel che di lui è valido torna maneggevolmente a disposizione degli studiosi: non è poco.

*Raffaele Colapietra*

Lodovico Iacobilli, *Vita della Beata Angelina Corbara Contessa di Civitella dell'Abruzzo*, a cura di Marcello Sgattoni. Saggio introduttivo di Anna Filannino, Teramo, Ricerche&Redazioni, 2006 (an. dell'ed.: in Foligno, appresso Agostino Alterij 1627).

L'Associazione Culturale "Il Poliorama" di Teramo ci ripropone in una elegante edizione, curata da Marcello Sgattoni, la vita della Beata Angelina Corbara da Montegiove, scritta da Lodovico Iacobilli e da questi edita nel 1627. Angelina dei conti di Marsciano nacque intorno al 1357 nel Castello di Montegiove tra Perugia e Orvieto. Divenuta per volontà della famiglia moglie del Conte di Civitella Giovanni de Termes, mantenne la scelta virginale divenendo,

dopo la morte del marito, fondatrice dell'ordine delle Suore Terziarie Francescane Regolari Claustrali. Il volumetto, presentato da Siriano Cordoni dell'Associazione Culturale "Il Poliorama", è introdotto da due saggi: uno di Anna Filannino, l'altro di Marcello Sgattoni, il quale ha anche curato l'edizione. La Beata Angelina è figura nota e l'Ordine da lei fondato è attivo e diffuso, ma per il lettore teramano, soprattutto se poco aduso al genere agiografico, l'opera dello Iacobilli suscita motivi d'interesse e curiosità storiche. I due saggi introduttivi contribuiscono opportunamente a stimolare l'attenzione del lettore.

Tra i motivi d'interesse che riguardano la storia del Teramano nel Trecento, bisogna certamente collocare la vicenda del matrimonio di Angelina, impostole dalla famiglia, con Giovanni de Termes, Conte di Civitella. Si tratta di uno degli aspetti tanto incerti quanto significativi della vita della Beata. Di tale vicenda mi sembra che nei due saggi introduttivi vengano proposte chiavi di lettura almeno in parte differenti, dipendenti tra l'altro anche dalla diversa sfera d'interesse dei due studiosi: da una parte lo scritto della Filannino tende a ridurne il significato nella vita della Santa, ritenendola, sulla base di documenti d'epoca degli archivi fulignati, in generale dubbia. Peraltro sembra ritenere possibili anche altre collocazioni geografiche della Civitella di cui la Santa fu contessa. Dall'altra Sgattoni insiste sulle implicazioni che tale notizia sembrerebbe avere nella storia locale del territorio teramano. Poiché anche ammettendo l'incertezza sul matrimonio della Beata, pur affermato da una tradizione concorde, rimane il fatto che tale tradizione indichi con precisione il nome dello sposo e lo riferisca concordemente a Civitella degli Abruzzi, cioè Civitella del Tronto. D'altra parte quello dei de Termes è nome ricorrente tra le famiglie nobili del Trecento italiano, per la verità di più di una famiglia. Sgattoni indica diversi spunti interessanti che tendono ad identificare la famiglia del Conte di Civitella con quella francese originaria dalla Linguadoca. A tal proposito mi permetto anche di indicare come possibile traccia la famiglia de Termes che risulta in Sicilia tra il Duecento e il Trecento. In

particolare mi sembra interessante ricordare che negli *Acta Sanctorum* (16 maggio. Disponibile anche in internet all'indirizzo del centro studi agostiniano "Cherubino Gherardacci") viene indicato appartenente a questa famiglia de Termes il Beato Agostino Novello. Al di là della discussione sulla veridicità di tale dato è interessante ricordare un documento riportato nella vita del Beato: si tratta di un atto di Manfredi di Svevia del 1259 in cui si parla di una famiglia de Termes della Catalogna, installatasi in Sicilia. Nel documento il sovrano concede il feudo di Bitonto ad un Matteo de Termes (forse lo stesso Beato), figlio di Giovanni e nipote di Oliviero de Termes, consigliere di Manfredi, come il padre lo era stato di Federico II.

Al di là di questo sono interessanti le considerazioni di Sgattoni che suggerisce tra le righe che indicano come i riferimenti al Giovanni de Termes signore di Civitella, presenti anche in altre fonti agiografiche oltre lo Iacobilli, potrebbero delineare un dominio di tipo direttamente feudale su Civitella, un dato questo di grande valore storico e poco approfondito dagli studiosi; certo la presenza dei de Termes è ricordata nel Palma o nelle più recenti storie di Civitella, ma non messa nella più opportuna prospettiva di studio e sostanzialmente sulla scorta dell'opera dello Iacobilli. Credo insomma che al di là dei possibili aspetti leggendari, emerga una precisa linea di ricerca storica densa di implicazioni ed interessi per la storia locale e non solo.

Il lettore teramano potrà inoltre trovare nel volumetto diversi altri spunti di interesse, come la descrizione della città di Civitella o l'implicazione del gruppo di donne civitellesi che seguirono la Beata a Foligno, in un aspetto così importante della spiritualità francescana tra Tre e Quattrocento. Rimane però vero che lo scritto dello Iacobilli, che come ricorda la Filannino probabilmente attinge ad altre fonti degli inizi del XVI secolo, prima ancora che fonte storica, deve essere considerato un testo esemplare nel genere agiografico in età controriformistica. La vita della Beata Angelina, così com'è narrata dallo Iacobilli (la verità storica è ovviamente un altro problema) rientra in molti dei canoni comuni della santità femminile del medioevo.

L'insistenza dell'agiografia sulla vicenda del patrimonio è poi ben comprensibile se si considera che nella narrazione essa fa da motore degli eventi che la porteranno davanti al re di Napoli Ladislao a difendere la superiorità della scelta virginale provocando l'evento miracoloso del fuoco che non brucia le vesti. Questo insistere sul tentativo di rifiutare il matrimonio imposto dalla famiglia, il conseguente coinvolgimento del marito nella condivisione della scelta ascetica, la predicazione in favore della superiorità della vita virginale rispetto al matrimonio, sono elementi che fanno pensare alle discussioni intorno al matrimonio che avevano percorso i dibattiti religiosi nel corso del XVI secolo: basti ricordare gli scritti erasmiani. Ed a questo proposito appare esemplare la stessa struttura retorica del discorso di fronte al re, meritevole certamente di un'analisi più ravvicinata proprio in relazione alle discussioni sull'argomento.

Sull'opera di fondazione e diffusione dell'Ordine insiste giustamente Anna Filannino, Madre Generale delle Suore Francescane della Beata Angelina. Vale la pena infine di sottolineare la coincidenza tra il ruolo di Giovanni da Capestrano nella fondazione, nel 1447, del monastero aquilano, nonché nel suo indirizzo spirituale, ruolo in cui lo Iacobilli si sofferma, e il fatto che uno degli eventi miracolosi attribuiti alla Beata sia la sudorazione di sangue dai muri della tomba in coincidenza con la caduta di Costantinopoli nel 1452. Forse in questa sensibilità per le sorti della cristianità nell'oriente può essere ricondotta proprio all'influenza del Capestrano.

*Luciano Artese*

Gennaro Incarnato, *All'alba di un nuovo mondo. Feudi, contadini, boschi e mutamenti ambientali nella bassa e media valle del Biferno dalla crisi dell'antico regime all'avvento del fascismo*, in Università degli studi di Salerno, "Laboratorio "Osservatorio Terzo Mondo"", diretto da Sebastiano Monti, *Annali II* (2006), p. 169-234.

I lettori dei saggi e dei libri pubblicati da Gennaro Incarnato in questi ultimi anni cono-

scono bene quali siano i temi generalmente trattati dallo studioso e, soprattutto, quali le coordinate critico-interpretative entro cui egli svolge abitualmente la sua analisi. Come è stato rimarcato con lucidità su questa rivista, "in alcuni passaggi [dei suoi lavori] Incarnato offre una lettura tutta particolare della storia del mezzogiorno d'Italia, una lettura dissacrante, ed a volte giustamente iconoclasta, che non sempre, e non necessariamente, deve essere condivisa dal lettore" (Berardo Pio, "Notizie dalla Dèlfico", 2-3/2000, p. 119). Ridimensionare i giudizi positivi comunemente espressi a proposito dell'età delle riforme e del decennio francese; stigmatizzare l'ideologismo astratto ed evidenziare il feroce "appetito" individualistico della borghesia meridionale; rivendicare il ruolo svolto dall'aristocrazia nel tumultuoso passaggio fra Sette e Ottocento: sono alcuni degli aspetti nodali della riflessione storiografica svolta da Incarnato nei suoi saggi più recenti (si vedano in proposito le recensioni di Roberto Ricci in "Notizie dalla Dèlfico", 2/2002, p. 28-30 e 1-2/2004, p. 76). A questo particolare ambito contenutistico e interpretativo si crede debba essere ricondotto anche il denso scritto che qui rapidamente si presenta e che consiste in una articolata serie di considerazioni sulla storia economica, sociale e ambientale del Molise dalla fine del Settecento ai primi decenni del Novecento.

Per fornire la propria chiave di lettura del processo di modernizzazione dell'agricoltura (e della società) molisana, Incarnato muove dalle osservazioni sui boschi del Molise formulate da Raffaele Pepe in una memoria del 1809 e dall'esame ravvicinato dell'assetto proprietario dei territori compresi nei comuni di Petacciato, Casacalenda, Campomarino, Guglionesi e Guardialfiera. L'analisi di Incarnato si dipana lungo alcuni evidenti fili rossi. In primo luogo, Incarnato rivaluta l'azione positiva svolta, in generale, dall'amministrazione borbonica ("molto più onesta e ben intenzionata di quanto una lunga tradizione di diffamazione lasci intendere", p. 187) e, nello specifico, dai ceti aristocratici ("Un tentativo di razionalizzare le risorse naturali era stato messo in atto già negli anni '80 del secolo XVIII dai duchi di Casacalenda e

dagli stessi d'Avalos di Celenza, questi ultimi in particolare nel Feudo di Petacciato, allora parte integrante di Guglionesi", p. 175). In secondo luogo, e per converso, sostiene che "il decennio di occupazione francese, con buona pace di tanti esegeti di ieri e di oggi, aveva deviato e rallentato i traffici tradizionali [del Molise] con l'Adriatico settentrionale" (p. 177) perché, come "risulta dalla dura concretezza dei fatti", è stato un decennio di innovazioni teoriche più che pratiche (p. 176) e, conseguentemente, "il decollo del Molise non era avvenuto" (p. 191).

Incarinato non ha tentennamenti nell'assegnare le principali responsabilità del mancato sviluppo alla borghesia locale. Anche nel Molise, "dilaniata da appetiti e faide interne" (p. 183), la borghesia "mostra tutta la [sua] rapace sete di guadagno, desiderosa di aumentare la resa del demanio vuoi incrementando al massimo la messa a coltura, vuoi [...] impossessandosi di più terra possibile per fittarla per pascolo" (p. 186). Dalla ricostruzione di Gennaro Incarnato, tanto a Guglionesi quanto a Guardialfiera, si staglia il ritratto di una classe sociale arrogante, impreparata, inadeguata ai nuovi compiti che era chiamata a svolgere, il ritratto di una borghesia animata dall'unico scopo di cercare "di trarre profitto da tutto" (p. 219).

Se queste sono le tesi di fondo alle quali è improntata l'interpretazione storica – tesi che, indiscutibilmente, costituiscono naturale sollecitazione per ulteriori riflessioni e discussioni, anche accese – non si deve omettere di segnalare adeguatamente che il saggio di Incarnato offre comunque numerosi elementi utili per approfondire la conoscenza del territorio molisano (dalla inedita documentazione archivistica su Petacciato, riprodotta nel testo, alle attenzioni opportunamente conferite alle ghiande, sia come importante anello della catena alimentare, sia come fattore di significativi mutamenti nel paesaggio agrario della regione).

La carrellata di Gennaro Incarnato è impreciosità da frequenti e spesso originali riferimenti letterari, con citazioni da Curzio Malaparte, Carlo Levi, Ignazio Silone, Giose Rimanelli, e da qualche digressione, quale quella sulle basi del genio militare di Napoleone. Ciò non facili-

ta la lettura del lungo saggio – fra l'altro, privo di scansioni interne – ma, nello stesso tempo, concorre certamente a renderla più "vivace" e tutt'altro che banale.

Giorgio Palmieri

Umberto Albanese, *Il latino giuridico. Massime, Locuzioni e Formule giuridiche latine. Traduzione, commento, fonti e riferimenti sistematici alla legislazione italiana. Allegato CD contenente l'Indice analitico delle fonti*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005, pp. 810, € 52,00

"Nonostante gli sconsiderati attacchi portati alla lingua di Cicerone negli ultimi decenni del secolo scorso, il latino nel campo giuridico – come emerge dalle pagine di questo libro – riveste tuttora un ruolo determinante nella formazione culturale del giurista che voglia imprimere un taglio elegante, sintetico e incisivo al suo linguaggio e rendere difficilmente oppugnabili le sue tesi": se è da sottoscrivere pienamente la breve presentazione editoriale, vi è anche da aggiungere che il fondamentale volume è già presente nelle maggiori biblioteche europee e ancora più diffusamente in quelle degli USA, ove l'Autore – professore ordinario di discipline giuridiche – si è imposto professionalmente, anche come membro di prestigiose istituzioni culturali, ottenendovi altresì premi e riconoscimenti scientifici.

Come ricorda l'Autore nella lucida e articolata "Prefazione", ricchissima di riferimenti e di esempi, l'esigenza di raccogliere in uno scritto specifico gli aforismi giuridici latini si manifestò per la prima volta già nel I secolo a.C., e continuò ad essere avvertita e soddisfatta nei periodi cosiddetti *classico*, *postclassico*, *prerinascentiale* e *rinascimentale*, che si caratterizzano per le sillogi di autori che sarebbero poi rimasti (da Quinto Mucio Scèvola ai vari Pillo da Medicina, Riccardo Anglico, Bartolomeo da Brescia, ecc.) i capisaldi per i quali l'interesse per le opere in questione si mantenne anche nel periodo *moderno* (secc. XVI-XVII), con un notevolissimo numero di "interventi" su scala europea, implicitamente favoriti dal progressivo

svilupparsi sia della scienza giuridica che dell'arte della stampa.

La produzione di opere dedicate agli aforismi giuridici raggiunse tuttavia proporzioni rilevanti nel secondo periodo dell'età moderna, cioè nel periodo *contemporaneo*, allorquando si assunse una maggiore e più precisa coscienza - sia sul piano pratico sia su quello teorico - circa il ruolo assegnato dall'esperienza giuridica alla conoscenza dei principi e delle regole formulate, in lingua latina, nei secoli precedenti.

Eppure, tra i numerosissimi scritti che si sono occupati della materia in questione (e che l'Autore non manca di citare opportunamente in nota) è sempre mancata un'opera in cui venisse sistematicamente indicato e riportato lo specifico riferimento dei singoli principi enunciati alla legislazione vigente e - nello stesso tempo - indicasse anche la fonte o le fonti da cui le massime e le espressioni provengono.

In considerazione dell'utilità che ne possono ricavare gli "operatori del diritto" (magistrati, avvocati, studenti, ecc., ma anche - a vasto raggio - gli studiosi di altre discipline) l'Autore ha ritenuto necessario caratterizzare l'opera mediante l'articolazione di un'ampia "struttura" comprendente il testo latino accompagnato da una traduzione il più possibile aderente all'originale e che attribuisse ai vari termini il loro significato rigorosamente giuridico; da un breve commento esplicativo delle singole "voci"; dalla indicazione dei vari codici (*civile, penale*, ecc.) in cui il principio, la regola, il canone, la formula giuridica sono contenuti; l'indicazione e il testo dell'articolo o degli articoli di legge specifici che contemplano la singola "voce"; l'indicazione e il testo - se l'articolo si compo-

ne di più commi o di più incisi in un comma - del comma o dell'inciso specifico; l'indicazione della fonte o delle fonti da cui proviene la "voce" considerata.

E' implicito che tutte le peculiarità sopra ricordate consentono non soltanto una facile e agevole lettura del materiale presentato ma disvelano anche l'utilità concreta dell'opera: senza questi puntuali e rigorosi riferimenti la citazione delle espressioni e regole latine, con la loro traduzione, rimarrebbe un semplice (per quanto imponente, anche sul piano quantitativo) richiamo alla sapienza giuridica antica, che invece riceve vita e interesse dalla sua "trasfusione" nel diritto ancor oggi applicato.

Un'utilità - si diceva - che va ben oltre il "recupero cognitivo", nel pieno senso del termine, di espressioni dalle più semplici e più note, talora abusate al punto da essere divenute quasi gergali, seppur solo in ambienti colti (*res nullius, remissio debiti, in integrum restitutio, mora solvendi, negotium in itinere, reformatio in peius*, ecc.), a quelle assai più raffinate e molto più squisitamente "tecniche": proprio perché esse sono "attualizzate", la loro lettura consente un fondamentale "ripasso" (o una prima, completa conoscenza?) della nostra scienza giuridica.

Fondamentale il corredo (su CD) del vastissimo *Indice analitico delle fonti*, che completa un lavoro filologicamente perfetto.

Un'ultima notazione, doverosa quanto gradita: il volume mi è stato portato in dono personalmente dall'Autore, amico e frequentatore della nostra Biblioteca, che ha voluto sottolineare con una sua amorevole dedica il sincero apprezzamento per il nostro lavoro.

*Marcello Sgattoni*